

Finalmente cala la tensione e riprende il dialogo: si è svolta regolarmente la prevista riunione della presidenza federale

La Slovenia e la Croazia vorrebbero una propria moneta e un sistema di stati sovrani. Si cerca una possibile convergenza unitaria

Due ipotesi per la nuova Jugoslavia

La tensione sta calando. Il serbo Borisav Jovic mantiene la carica di presidente di turno della federazione e ieri a Belgrado tutti si sono dichiarati d'accordo per riprendere il dialogo. Due ipotesi di lavoro sulle quali i presidenti delle sei repubbliche avranno una serie di contatti per arrivare ad un documento unitario. Prevista nelle prossime settimane una serie di riunioni nelle diverse capitali federali.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIUSEPPE MUSLIN

BELGRADO. La tensione sta calando di tono. I carri armati, per fortuna, rimangono nei loro alloggiamenti e Belgrado presenta un volto del tutto tranquillo, in una giornata primaverile con i tavolini dei caffè all'aperto. Tutto bene quindi. O almeno così sembra. La riunione della presidenza federale si è tenuta regolarmente alla presenza di tutti e si è conclusa con una prima importante base

di discussione. A tarda sera infatti è giunto il comunicato ufficiale che ha finalmente diradato l'incubo della guerra civile. Il dialogo, seppure a fatica, è ripreso e sul tavolo delle trattative sono state avanzate due proposte. Il primo documento parte dal presupposto che l'interesse economico è fondamentale per la comunità jugoslava, sia che essa resti federazione o che diventi una

confederazione. Questo interesse è assicurato dal mercato unico in vista dall'apertura all'Europa. E a questo scopo le singole repubbliche si sincronizzeranno con la realtà europea. Non ci dovranno essere quindi discriminazioni fra i vari cittadini e tutte le forme di proprietà avranno pari opportunità. Ognuno dunque sarà libero di creare un'impresa su tutto il territorio. Tra le diverse repubbliche non ci saranno barriere doganali e verso i paesi terzi ci sarà un unico regime doganale. Le linee di sviluppo potranno essere comuni o no. Il capitale straniero a questo fine potrà essere indispensabile e questo verranno fornite garanzie adeguate. La comunità jugoslava avrà in comune il sistema dei trasporti, quello energetico e l'agricoltura e si avvarrà delle nuove tecnologie. Nella comunità, inoltre, resterà in vi-

gore il dinaro e un'unica banca di emissione. La valuta jugoslava verrà ancorata all'Ecuc e tutte le transazioni internazionali saranno legate a questa moneta. Il dinaro da parte sua si adeguerà alle necessità della comunità jugoslava. La comunità jugoslava, inoltre, sempre secondo questa prima proposta, dovrebbe avere in comune un regime bancario e valutario, la politica estera, le dogane e il credito con l'estero. E tutte queste decisioni dovranno essere prese con l'accordo di tutti i membri. La seconda proposta, avanzata da Slovenia e Croazia, prevede che ogni repubblica disponga di una propria moneta, mentre è previsto un sistema che le allinei tra loro. Anche, secondo questo progetto, ci dovrebbe essere un unico sistema doganale e un mercato unico. Le eventuali decisioni

comunque dovranno tener conto del fatto che la Jugoslavia potrà trasformarsi sia in una serie di stati sovrani federali o diventare una confederazione di stati sovrani. Per ricercare una soluzione adeguata e trovare una base comune di accordo è stato deciso una serie di incontri tra i presidenti delle sei repubbliche da tenersi in alternativa nelle loro capitali federali. La presidenza federale, infine, preparerà un rapporto da consegnare al parlamento come base di discussione sul futuro della Jugoslavia. Questo comunicato rappresenta come si vede un fatto importante, tanto da costituire, finalmente, l'avvio di un dialogo fra le diverse parti, anche se non risolve tutte le questioni ancora aperte. Certo, l'esperienza sta ad insegnare che la strada da percorrere non è facile e che soprattutto un qualsiasi im-

prevedibile episodio, la manifestazione di Vuk Draskovic per mercoledì prossimo, ad esempio, può alzare in Serbia il livello della tensione, ma sembra che questa volta si sia sulla buona strada. Si tratta di un'apertura significativa soprattutto dopo che Slobodan Milosevic, il presidente socialista della Serbia, ha fatto marcia indietro evitando di trovarsi in un vicolo senza uscita. È riuscito a far rientrare le dimissioni di Borisav Jovic, inducendo l'assemblea serba a non accettarle e nello stesso tempo ha fatto revocare il mandato al rappresentante albanese del Kosovo, reso di essersi schierato con Croazia e Slovenia, facendo eleggere Sejo Bajramovic, partigiano e nomade, a nuovo delegato del Kosovo nella presidenza federale. Tra i punti all'ordine del giorno dell'assemblea serba

Piano di Menem prima delle elezioni per cercare di abbattere l'inflazione

Il dollaro sarà il toccasana dell'Argentina

Il presidente Menem «dollarizza» l'economia argentina. Un nuovo e inatteso piano economico di vasta portata stabilisce la completa convertibilità dell'austral con il dollaro, consente l'uso della moneta americana all'interno del paese ed elimina ogni forma di indicizzazione in uno sforzo per superare l'incubo inflazionario che tormenta il governo con la minaccia di una sconfitta nelle prossime elezioni.

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES. In un grande colpo di scena che forse cambierà sostanzialmente la vita economica argentina, il presidente Carlos Menem ha stabilito la completa convertibilità della moneta locale, l'austral, con il dollaro americano. L'innovazione viene descritta dagli esperti come un passo decisivo verso la «demonetizzazione» o addirittura la «dollarizzazione» dell'economia di questo paese. La decisione ufficiale in tal senso fa parte di un pacchetto di misure annunciate dal ministro per l'Economia Domingo Cavallo che comprendono anche l'adozione del dollaro come moneta di uso legale insieme all'austral all'interno del paese e l'abolizione di tutte le forme di indicizzazione attualmente in uso nelle pratiche economiche argentine, tanto nel campo salariale quanto in quello dei prezzi e dei contratti. Il nuovo piano, curiosamente chiamato d'autunno e risurrezione, stabilisce un cambio fisso e permanente di 10 mila australi per ogni dollaro e in ambienti governativi si ammetteva ieri la possibilità che l'annuncio di queste misure, se approvate dal Parlamento, verrà seguito da una riforma monetaria che toglierà quattro zeri all'austral e istituirà una nuova moneta - chiamata forse il federal - di valore pari a quello del dollaro. Il disegno di legge inviato al Parlamento prevede anzi esplicitamente questa possibilità e autorizza il governo ad attuare una simile riforma monetaria se la ritiene conveniente. Le misure annunciate, che dovrebbero entrare in vigore il primo aprile, implicano un virtuale congelamento di salari, prezzi e tariffe in ciò che si può considerare la mossa più audace tentata dall'attuale amministrazione peronista per porre fine all'inflazione, uno dei maggiori incubi dei governi argentini negli ultimi 40 anni. Se il piano funziona, determinerà una quasi istantanea stabilizzazione dell'economia locale. Risulta inevitabile presumere l'esistenza di qualche rapporto tra il piano di Cavallo e le elezioni di settembre prossi-

mo, nelle quali saranno in gioco la metà dei seggi alla Camera del Parlamento nazionale e le cariche di tutti i governatori di provincia. I sondaggi offrono finora tutt'altro che buoni auguri al governante partito giustizialista (peronista), ma non va escluso che un eventuale successo del nuovo piano economico modifichi in qualche misura questo quadro. Cavallo ha detto che le attuali riserve nazionali di oro e valuta - circa 3,6 miliardi di dollari - coprono la massa monetaria in circolazione e che da ora in poi sarà proibita per legge qualsiasi emissione di moneta locale che non sia accompagnata da un aumento equivalente di quelle riserve.

Allo stesso tempo, viene proibito di usare le riserve di valuta in termini che possano sacrificare la correlatività con la massa circolante locale. In tale senso, il ministro ha sottolineato che «non si pagherà all'estero nemmeno un dollaro che non corrisponda ad esazioni». Ciò può destare naturalmente qualche preoccupazione fra le banche creditrici del pesante debito estero argentino. Il piano Cavallo ha pure un tallone d'Achille non indifferente, ed è che tutta la sua fattibilità dipende dal successo che può avere il ministro nei suoi sforzi per eliminare il disavanzo fiscale, una malattia cronica di questo paese nel quale l'erogazione tributaria è uno sportellone. La convertibilità stabilita adesso da Cavallo esclude l'emissione monetaria come fonte di risorse per finanziare il settore pubblico e molti economisti hanno accolto con scetticismo la promessa governativa di abbandonare per sempre questa tradizionale e radicalissima pratica amministrativa argentina.

Secondo fonti vicine al governo, Cavallo crede che una immediata stabilizzazione dell'economia determinerà un rapido rafforzamento delle attività produttive e con ciò una maggiore disponibilità dei contribuenti a pagare le loro tasse. Spetta adesso ai fatti dimostrare la validità di questa idea.

A Belgrado tra musica rap e «Serbian power» studenti e operai divisi nella lotta

Studenti e operai, a Belgrado, divisi nella lotta. Gli uni oscillanti tra atteggiamenti di feroce ostilità o verso le autorità, gli altri ancora disposti a dare una chance al governo, ma delusi di fronte alla crisi economica ed all'incertezza del futuro, pronti a nuovi scioperi. Frana lentamente il già formidabile consenso intorno al gruppo dirigente serbo e soprattutto verso la carismatica figura di Slobodan Milosevic.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GABRIEL BERTINETTO

BELGRADO. Erano prevalentemente giovani i dimostranti che nelle scorse settimane riempivano le piazze della capitale jugoslava invocando a gran voce libertà e democrazia, e scagliandosi, almeno una parte di loro, contro l'idolo locale, Slobodan Milosevic, il campione della rinascita serba, il presidente eletto mesi fa con il 65% dei suffragi. Universitari, ragazzi delle scuole medie, intellettuali, artisti, scrittori. E con loro i capi dei neonati gruppi d'opposizione, i democratici di Micunovic, i seguaci dell'ultranazionalista Vuk Draskovic.

Un fenomeno nuovo, una mobilitazione di folta impetabile sino ad un anno fa in Serbia, dove l'appoggio popolare a Milosevic sembrava attraversare tutti i ceti e tutti gli ambienti, galvanizzati dall'oratoria trascinante del nuovo Tito, dalla sua fama di uomo pulito, dall'energia impiegata nel rimuovere dai loro posti burocrati incolti da epoca immemorabile alla sedia conquistata negli uffici statali o di partito. Galvanizzati ed affascinati dal messianico annuncio di rigenerazione che scaturiva dal suo programma politico. In

Jugoslavia, il socialismo, la difesa dei diritti della minoranza slava calpestati nel Kosovo albanese, sono un ricordo abitato. Il popolo serbo è diviso, molti giovani ed intellettuali hanno abbandonato Milosevic, molti operai sono ancora con lui, ma dubbiosi scontenti sfiduciati. Nell'ottobre 1988 quando cinquemila lavoratori dello stabilimento meccanico «Ventuno maggio» assediavano l'edificio della Skupstina, il Parlamento federale, esigendo miglioramenti economici, Milosevic fu l'unico capace di disinnescare la protesta e rimandare tutti a casa. Oggi, se la storia si ripetesce, probabilmente l'epilogo sarebbe diverso.

«Al governo abbiamo dato tempo sino al 15 aprile per presentare un programma economico soddisfacente», dicono le battaglie maestranze della «Ventuno maggio». «Poi vedremo che fare». Il mese scorso questa ed altre due fabbriche del popoloso sobborgo industriale di Rakovica, sono scese in sciopero. «Un'azione di ammonimento» la definiscono, «affinché le autorità capiscano che non possono contare su di un sostegno a tempo indefinito da parte dei lavoratori». Hanno ottenuto una parziale riduzione delle quote da versare alle casse statali, ma non hanno per ora ricevuto risposta alla richiesta di aumenti salariali ed a quella, presentata in alternativa, di un drastico taglio alle paghe dorate percepite da alti funzionari statali e dirigenti d'azienda.

Oggi le oceaniche osannanti manifestazioni per la Serbia, la



Il presidente della Croazia Franjo Tudjman, a sinistra, e quello della Slovenia Miron Kucan, durante la riunione della presidenza Federale a Belgrado

in piazza della Repubblica avete partecipato? Oppure siete andati al parco Uisce sotto le bandiere del partito socialista? «Come fabbrica e come sindacato, non abbiamo aderito ad alcuna manifestazione - risponde Slobodanka Brankovic -. Singoli lavoratori sono andati, sì, ma non sarei in grado di dire quanti abbiano preferito i comizi del giovane e dell'opposizione oppure quelli del partito socialista o del movimento per la Jugoslavia». «In realtà», aggiunge l'operaio Miroslav Radjevic, «i lavoratori sono irritati un po' con tutti, perché nei vari raduni gli oratori parlavano di ogni cosa tranne che dei nostri problemi. La sensibilità al processo di trasformazione democratica non deve indurre ad ignorare la realtà della crisi economica». «Noi nutriamo ancora simpatia verso questo governo, che agisce sotto la pressione di eventi incalzanti, sotto una montagna di giganteschi problemi da affrontare - Interviene il collega di lavoro Milos Jovanovic -. Non ci dimentichiamo in quale stato si trovano la Jugoslavia e la Serbia quando è iniziata l'ascesa di Milosevic. È lui che ha fatto decollare

il processo democratico, è lui che ha unito il popolo serbo, è lui che ha dato voce ai sentimenti ed alle esigenze della gente comune. Speravo che gli altri lo seguissero, ed invece così non è stato». «Attorno a Jovanovic ora tutti annuono, ed è un coro di precisazioni, di messe a punto: «Sì, molti hanno perso fiducia in Milosevic, ma perché? Perché i suoi collaboratori hanno fallito, non hanno mantenuto le promesse fatte». «Quando Milosevic ha cominciato a cambiare le cose, a fare le riforme, nelle altre repubbliche tutti gli si sono scagliati contro». «Comunque sia, se ora parte dei cittadini si rivolge all'opposizione, che male c'è? Non è forse questa la democrazia?».

È evidente che qui a Rakovica, il bastione proletario di Belgrado, il legame tra i lavoratori ed il loro partito regge ancora, ma la corda è sottoposta a continui violenti strattoni. A salvare un qualche rapporto di fiducia con il governo e con il presidente Milosevic contribuisce anche la diffidenza verso i nuovi leader emergenti tra la fila dell'opposizione. Particolarmente malvisto il capo del partito della rinascita serba, Vuk Draskovic, che «promette l'impossibile», «alterna minacce e ammiccamenti verso i partiti anti-serbi delle altre Repubbliche jugoslave», «non ha un programma economico», «ha insultato gli elettori che nelle presidenziali l'hanno votato pochissimo».

nella guerra partigiana, e che ora volta le spalle alla nazione sorella, con sloveni e croati apparentemente ansiosi di staccarsi e andarsene per conto proprio. Passa il accanto il giovane operaio Nebojsa, 25 anni: «Condivido in pieno gli obiettivi degli studenti. Le loro sono richieste giuste e legittime. Lo so che con Milosevic al potere finalmente in questo paese sono state smosse le acque stagnanti della politica. Ma il tempo passa, ed ora chi può garantire che sia lui la persona più adatta a dirigerla? La gente più che alla politica pensa a godere di migliori condizioni di vita. Io lavoro in una piccola azienda perennemente in crisi perché non riesce a smerciare i suoi prodotti. Guadagno 4000 dinari al mese, meno della media nazionale. Le dico una cosa: qui ci saranno nuove elezioni e questo governo dovrà sloggiare».

E lei signora, cosa pensa di quello che sta accadendo in questi giorni a Belgrado? Mirjana Mikić, casalinga, stringe più forte la borsa della spesa tra le mani, e risponde senza esitazioni: «Io penso che il pane oggi costa da 10 a 12 dinari al chilo, tre mesi fa costava dai 5 ai 7, un anno fa dai 3 ai 4. Allora io che a dicembre ho votato per Milosevic, se si aprissero nuovamente le urne, oggi non farei nemmeno la strada da casa mia fino al seggio. Non voterei per nessuno. Avevo fiducia nelle cose che proponevano i nostri governanti. Pensavo agissero bene. Ma hanno fatto troppi errori, stanno tentando di rimediare, ma ormai la fiducia se n'è andata. E non vedo in chi altri riporre».

Il presidente cecoslovacco in visita a Bruxelles Havel bussava alla porta della Nato «Aiutateci, scivoliamo nel vuoto»

Il presidente cecoslovacco Havel bussava alla porta della Nato. Il suo Paese, dice, si sente in un vuoto politico e teme per la sua sicurezza. Ma per il momento ogni richiesta di adesione al Patto atlantico sarebbe cortese respinta: nessuno se la sente di compiere atti che potrebbero apparire provocatori agli occhi dell'Unione sovietica. L'Alleanza garantisce però che non resterebbe indifferente di fronte a un'aggressione.

DAL NOSTRO INVIATO
EDOARDO GARDUMI

BRUXELLES. Primo capo di Stato di un Paese ex comunista, Vaclav Havel si è recato ieri in visita ufficiale al quartiere generale della Nato nella capitale belga. È stato ricevuto con tutti gli onori dai vertici dell'organizzazione e dai ministri degli esteri di 16 nazioni aderenti al Patto atlantico di difesa. Ai suoi ospiti il presidente della Repubblica cecoslovacca ha rivolto parole althate. «Il mio Paese - ha detto - così come la Polonia e l'Ungheria stanno pericolosamente scivolando in un vuoto

politico, economico e di sicurezza». Siamo stati troppo ottimisti, ha aggiunto, quando abbiamo pensato che il crollo del totalitarismo nell'Europa dell'Est e la nascita di nuove democrazie avrebbero consentito il completo superamento dei blocchi militari e la creazione di un nuovo sistema di sicurezza collettiva nel continente. In realtà quest'ultimo drammatico anno ha dimostrato che un tale cammino è ben più lungo e tortuoso del previsto. Oggi nuovi pericoli ci minacciano e noi non possiamo

care di pescare in acque molto agitate e un alto ufficiale della Nato gli ha fatto eco convenendo che «sarebbe proprio il segnale sbagliato nel momento sbagliato».

Agisce con cautela non significa tuttavia stare fermi. Le cose possono volgere al peggio e bisogna prepararsi. Se la Cecoslovacchia dovrà per forza di cose fare anticamera, si può comunque fare in modo che l'attesa sia quanto più possibile rassicurante. Più stretti legami di cooperazione, sul piano politico come su quello economico, possono comportare implicite garanzie anche per quanto riguarda la difesa. Il segretario della Nato, Woerner, ha detto ieri a Havel che l'organizzazione atlantica «è alla ricerca di una nuova architettura del sistema di sicurezza del continente che può nascere come stretto legame tra diverse istituzioni: il Consiglio d'Europa, l'Ueo, la stessa Cee con la prevista estensione dell'area delle competenze politiche».



Vaclav Havel con il segretario generale della Nato Manfred Woerner a Bruxelles

La Nato, la cui sopravvivenza è a questo punto fuori discussione, ne sarebbe in ogni caso la pietra angolare. Un tale progetto, sostiene Woerner, per il momento esclude ogni finalità antisovietica. Anzi, si continua a chiedere all'Urss di partecipare attivamente. La Cecoslovacchia, comunque, si tranquillizza, «noi non siamo certo indifferenti a quanto può accadere, la nostra stessa esistenza è un valido deterrente contro chiunque pensi di poter utilizzare la forza».

Parole che devono avere in parte rincuorato Havel. Ma solo in parte. Perché il presidente cecoslovacco è certo preoccupato per quanto sta accadendo nell'Unione sovietica ma non vede pericoli di aggressione all'orizzonte. Teme di più invece un certo distacco dell'Occidente dai processi di disgregazione che si stanno producendo a Est. Il rischio, ha ricordato, è che gli ex Paesi comunisti precipitino o siano coinvolti in situazioni di grave instabilità. «Noi siamo in piena crisi economica - ha detto - e

saremmo tra i primi ad essere travolti da un collasso della società sovietica». Le stesse nuove istituzioni democratiche, ancora fragili, potrebbero non reggere all'urto. Havel all'Ovest chiede di riempire il «vuoto» che si è aperto e che può diventare una voragine. Ma per entrare nella Cee, come hanno richiesto, i cecoslovacchi ci metteranno almeno dieci anni. E per sentirsi sicuri dentro i loro confini, come vorrebbero, devono per il momento fidarsi solo delle buone parole dell'Occidente.

VACANZE LIETE

- BELLARIA - HOTEL GINEVRA** - vicino mare - moderno - ogni comfort - cucina casalinga - OFFERTA SPECIALE: 3 giorni pensione completa (speciale pranzo pasquale) L. 125.000, 2 giorni 100.000 - tel. (0541) 25407 / 52759 (12)
- RIMINI RIVAZZURRA - HOTEL TAMANCO** - tel. 0541/373363-372758 - vicinissimo mare - completamente riscaldato - moderno - speciale pranzo pasquale - 3 giorni pensione completa 150.000. (11)
- PASQUA AL MARE - RIMINI - HOTEL DU SOLEIL** - Tel. (0541) 380388 *** - Sul lungomare - piscina - camere tv - moderno - completamente riscaldato - pranzo pasquale - 3 giorni pensione completa 190.000 - ristrutturato dicembre 1990. (4)
- PASQUA AL MARE - RIMINI - HOTEL LEONI** - Viale Regina Elena, 191 - Tel. (0541) 380643 - direttamente mare - pranzo pasquale - specialità pesce - 3 giorni pensione completa 140.000. (8)
- RIMINI RIVAZZURRA - HOTEL STAR** - via Taranto - tel. 0541/373170 - vicinissimo mare - camere servizi - cucina genuina - 3 giorni pensione completa 130.000. (2)
- PASQUA AL MARE - RIMINI - RIVABELLA - HOTEL NORDIC** - vicinissimo mare, camere con bagno, ottimo trattamento, 3 giorni pensione completa (speciale pranzo pasquale) 125.000; 2 giorni L. 100.000 - Tel. (0541) 65121 / 52659 (13)
- PASQUA AL MARE - RIMINI - RIVABELLA - HOTEL PRINZ** - sul mare, camere con bagno, ottimo trattamento, 3 giorni pensione completa (speciale pranzo pasquale) L. 125.000, 2 giorni 100.000 - tel. (0541) 25407 / 52759 (12)
- RIMINI RIVAZZURRA - HOTEL TAMANCO** - tel. 0541/373363-372758 - vicinissimo mare - completamente riscaldato - moderno - speciale pranzo pasquale - 3 giorni pensione completa 150.000. (11)
- PASQUA AL MARE - RIMINI - VISERBA - HOTEL ROMAGNOLA** - sul mare - completamente riscaldato, camere servizi - ascensore - 3 giorni pensione completa 140.000 - 2 giorni 120.000 - possibilità solo pernottamento - tel. (0541) 732788 (priv. 621448) (11)